

XII CONGRESSO NAZIONALE

UILTuCS



UNA STORIA CHE CONTINUA

Relazione di Brunetto Boco

NOI, PER LA DIGNITÀ DEL LAVORO NEL TERZIARIO



www.uiltucs.it

Relazione XII Congresso Nazionale UILTuCS

Ottobre 2022

Saluti

Delegate e delegati della UILTuCS, autorità, gentili ospiti, rappresentanti delle Associazioni datoriali e della nostra bilateralità, colleghi, Vi saluto con immenso piacere. Nel ringraziarVi per la preziosa partecipazione, Vi do il benvenuto al XII congresso della UILTuCS.

Un particolare saluto va alle compagne e ai compagni di Filcams e Fisascat, ai Segretari Generali Maria Grazia Gabrielli e Davide Guarini.

1. Introduzione

Il Congresso, per qualunque grande organizzazione, è il momento del bilancio sulle attività passate. Ma, soprattutto in questa fase, è il momento per tracciare INSIEME nuovi orizzonti. La difficile situazione politica, sociale ed economica ci rende arduo questo compito. Però ci proveremo! Perché è necessario essere realisti, ma senza smettere di immaginare un mondo migliore. Il Movimento Sindacale ha l'obbligo di concentrarsi sul presente e sulle difficoltà quotidiane, ma anche di pensare ad un futuro possibile a cui si arriverà per piccoli passi.

Consapevole che molti sono i temi rilevanti, ho scelto di concentrarmi sul quadro politico-economico, per poi passare alla questione demografica, a quella dei contratti, salariale e alle condizioni di lavoro nel nostro paese.

2. Il quadro politico dopo le elezioni

Perdonatemi, faccio subito una veloce, ma doverosa, deviazione sul quadro politico dopo le elezioni del 25 settembre.

La politica nel nostro paese ormai da diversi anni è diventata tripolare e questo cambiamento ha portato con sé delle inevitabili conseguenze sulla possibile creazione di maggioranze stabili e sulla governabilità, col rischio che anche pochi parlamentari cambino idea e si crei una crisi.

Esattamente quello che è successo al Governo Draghi. E, lasciatemelo dire, proprio in un momento in cui la necessità per il nostro Paese era di avere un esecutivo forte, in grado di mantenere ben salda la barra del timone, capace di guidarci fuori da una situazione molto difficile, frutto della crisi prodotta dal Covid, da cui stiamo faticosamente uscendo, e degli effetti del conflitto tra Russia e Ucraina sulla nostra economia.

Dopo anni di instabilità e ingovernabilità, gli italiani hanno dimostrato in modo chiaro il loro scontento verso una situazione sociale ed economica ormai insostenibile. E in questo appuntamento elettorale anticipato hanno scelto di affidare il Paese a una maggioranza certa di centro-destra. Le preoccupazioni in questa fase sono molte, soprattutto per alcune idee estremiste e antieuropeiste di alcuni dei partiti coinvolti, che hanno preso piede anche in altri paesi europei. Osserveremo molto attentamente la capacità di questo nuovo esecutivo di fronteggiare le emergenze che stiamo vivendo senza inseguire facili consensi e o visioni corporative.

Da parte nostra, assicuriamo collaborazione per i temi che ci riguardano, l'occupazione innanzitutto, ma non scenderemo a patti sulle condizioni di vita delle lavoratrici e dei lavoratori e non appoggeremo ricette facili introdotte senza i dovuti confronti noi.

Il nostro appello da qui, oggi, per la nostra classe politica è di abbandonare egoismi e campanilismi e di fare davvero ciò che è bene per l'Italia e non per il proprio partito o il proprio orticello. Abbiamo bisogno di riforme strutturali per rendere più competitivo e attrattivo il nostro Paese; abbiamo bisogno di sfruttare le opportunità che il PNRR e gli altri progetti dell'Unione europea ci offrono; e abbiamo bisogno che chi ci guida sia in grado di guardare al futuro e affrontare tempestivamente ed efficacemente le sfide che ci attendono e tra queste la priorità è il caro energia.

3. Il nostro Paese oggi, dopo il Covid

Dopo questa premessa, vorrei dedicarmi ai temi che più ci riguardano e alla situazione economico-sociale del nostro paese.

Esattamente un anno fa avremmo fatto fatica ad immaginare potesse andare in questo modo. Perché, dopo oltre sei mesi di guerra, il quadro umanitario, sociale ed economico è drammatico. Il mondo non è più quello a cui guardavamo con ottimismo alla fine dell'anno scorso, quando i Paesi europei, uniti con le risorse del Recovery Fund, progettavano il loro rilancio con fiducia.

La guerra scatenata dalla Federazione Russa ha confermato la politica aggressiva di cui è capace e mostrato al mondo la visione autoritaria di un modello istituzionale intollerabile, illiberale e nemico delle libertà individuali.

In tutti questi anni non sono stati in grado di sviluppare la loro economia pur avendo a disposizione grandiose risorse derivanti dalle esportazioni di gas, petrolio e prodotti cerealicoli che sono state utilizzate per investire negli armamenti convenzionali e nucleari e per svolgere una politica mondiale di potenza e prepotenza e per soggiogare i paesi dell'Europa.

Con forza, noi oggi qui affermiamo la solidarietà al popolo ucraino e alla loro sofferenza.

Sul piano internazionale la guerra in Ucraina ha fatto emergere fragilità globali, nuovi equilibri di potere, di culture e di istituzioni. Nessuno ne esce indenne: non la Russia, né la Cina, né l'America, né l'Unione europea.

Nonostante i toni minacciosi, Mosca deve ormai affrontare le conseguenze di un errore di calcolo che la condanna al vicolo cieco dell'autarchia e della dipendenza economica e tecnologica dalla Cina.

Anche la Cina, nonostante abbia recentemente mostrato i suoi muscoli militari con Taiwan e prima si sia contrapposta agli Stati Uniti di Trump, scopre i limiti della sua politica. Il regime ha ambizioni di leadership planetarie, sul piano economico, politico e culturale, ma il suo modello di sviluppo è in crisi di crescita, pressato da tensioni politiche, sociali, finanziarie, commerciali e sanzionatorie in particolare dagli Stati Uniti. Senza dimenticare che il presidente Xi è deciso a essere riconfermato quest'autunno.

Nemmeno l'America di Joe Biden se la passa bene. Fuori dei suoi confini la guerra prosegue; gli aiuti a Kiev aumentano, la diplomazia è ferma, gli alleati Nato cominciano a mal digerire le sanzioni e la crisi energetica nel medio termine potrebbero assottigliare la coesione occidentale. All'interno registra un'elevata inflazione, una banca centrale che accelera sui tassi di interesse e con l'economia in frenata. Se alle votazioni di mezzo termine di novembre le cose non andassero bene, il presidente Biden rischierebbe di essere ostaggio al Congresso dei repubblicani.

Per Ucraina ed Europa, vittime della guerra voluta da Putin, potrebbe arrivare l'ora delle scelte. A Kiev quelle tra libertà e sudditanza, tra democrazia e dittatura. A Bruxelles tra unione e disunione. Finora la coesione europea ce l'ha fatta: sono stati decisi 7 pacchetti di sanzioni a Mosca, anche energetiche. Ma il peggio potrebbe ancora venire e le sue fragilità potrebbero farla cadere. Su questo conta Putin, che tenta di vincere la guerra dividendo l'Europa dagli Stati Uniti e destabilizzandone le democrazie. L'arma sono le forniture energetiche, sempre più ridotte in vista dell'inverno con i ben noti rincari delle bollette, inflazione a due cifre e crescita ferma. Per adesso i Governi Ue sono riusciti a contenere le tensioni sociali. Ma fino a quando e a che prezzo? Questa situazione potrebbe cambiare l'opinione pubblica e il suo atteggiamento verso l'Europa, colpevole di sanzioni e conseguenti effetti negativi, e consegnare le democrazie in mano alle destre estreme. Intanto Putin attende. La Francia è uscita indebolita dalle urne e l'Italia ha perso Draghi, un convinto europeista. La Germania è stretta nella morsa della dipendenza energetica e dei legami economici con Russia e Cina.

Se l'Unione Europea riuscirà a tenere duro, rilanciandosi nuovamente come con il Covid, allora sarà la Russia di Putin a finire al tappeto. È il momento di varare una politica di bilancio comune, che metta in campo risorse e strumenti per la ripresa e la coesione europea, così da conferirle quella compattezza necessaria per essere protagonista nello scacchiere internazionale.

Siamo davanti a un bivio. Da un lato la chiusura, la rassegnazione, l'indifferenza, la rabbia. Dall'altro l'apertura e la ricerca di soluzioni, che devono necessariamente porre al centro l'uomo senza mai dimenticare i propri valori identitari. L'Unione Europea è nata in contrasto

al nazifascismo negando ogni volontà di potenza e quindi di guerra. Negando i totalitarismi e le filosofie incentrate sulla supremazia, anche etnico-nazionale. Anzi, ha posto come presupposti la pace e la democrazia, la cooperazione e il rispetto di ogni persona nelle sue diversità. Tutto questo riporta all'equità sociale e alla solidarietà, che non ammettono l'aumento delle povertà e delle emarginazioni di cui dà conto la ricerca che presentiamo in questo congresso. È questa la strada affinché i valori democratici occidentali non restino un patrimonio chiuso, ma possano far parte di un'ampia comunità internazionale che sia in grado di isolare la Russia e i suoi alleati.

Nessuno è in grado di prevedere quanto durerà questa guerra. In assenza di una prospettiva di accordo di pace, il timore è che possa prolungarsi a lungo. Ma già oggi le conseguenze sono evidenti.

Il primo chiaro drammatico effetto è la più grande crisi di rifugiati in Europa dalla seconda guerra mondiale e non vogliamo trascurare le vittime.

Poi lo shock energetico, sul fronte del gas naturale e del petrolio, che sta sferzando l'Europa più esposta verso la Russia. I prezzi di molte materie prime sono balzati su valori impensabili, causando una forte spirale inflazionistica che ha colpito il valore dei salari e delle pensioni diminuendo così il potere di acquisto dei consumatori, sempre più restii a spendere.

A questo punto non si può più escludere un blocco totale delle forniture di gas dalla Russia all'Europa. E la probabilità di una recessione sta aumentando. Questa tendenza alla contemporanea presenza di inflazione e recessione rischia per di più di autoalimentarsi. Infatti, la politica monetaria della Bce ha preso una direzione restrittiva al fine di contenere la pressione inflazionistica dell'eurozona. Usando parole più schiette, le famiglie e le imprese oltre al caro bollette dovranno affrontare il caro mutui, che aggraverà l'incertezza e deprimerà i consumi e gli investimenti.

Il Fondo Monetario Internazionale ha rivisto al ribasso le sue prospettive per l'economia mondiale (pensate che è la terza volta che lo fa in meno di un anno). Oggi prevede una crescita

del 3,2% per il 2022, nettamente più basso rispetto al 4,9% previsto a luglio dello scorso anno. E ben inferiore rispetto al robusto 6,1% del 2021. Ma sono le ultime parole del suo capo economista che mi preoccupano: secondo lui, «Il mondo potrebbe presto essere sull'orlo di una recessione globale, solo due anni dopo l'ultima».

La pandemia, infatti, non ha avuto effetti sulle nostre vite soltanto in termini di relazioni sociali, di stile di vita, di difficoltà psicologiche, ma anche sull'intera società e sulla nostra economia.

I lockdown e le restrizioni applicate in tutto il mondo per contrastare il diffondersi del virus hanno provocato la crisi più forte dal secondo dopoguerra. Nel 2020 il Pil dell'area euro ha perso 6,3 punti e l'Italia ha assistito a una diminuzione ancora maggiore, pari al 9%. Per capirne l'intensità, basta pensare che con la crisi del 2008-2009 la diminuzione in Italia era stata del 5,3%. Il calo ha colpito tutti i settori, ma in misura maggiore l'industria, che ha fatto registrare in Italia un -10,3% in termini di valore aggiunto, e i servizi, con un -8,5%.

3.1. Il turismo

Come tutti noi ben sappiamo, e come ci confermano i dati della ricerca che abbiamo svolto per questo congresso, il turismo e la ristorazione sono uno dei settori che hanno subito in maniera più pesante l'impatto della crisi provocata dal coronavirus, in termini sia economico-monetari sia di occupati. Nel 2020, infatti, questo settore ha perso il 40% in termini di valore aggiunto e oltre il 10% in termini di lavoratori. L'anno scorso ha visto solo un parziale recupero e, le previsioni per il 2022 sono positive, con dati che segnano un +300% nei primi 4 mesi. È dunque possibile un recupero delle condizioni pre-crisi ed è urgente rinnovare i contratti di tutto il settore che le lavoratrici e i lavoratori attendono da anni.

Va comunque evidenziato come il settore turistico sia variegato e composto da diversi comparti. Alcune delle loro caratteristiche sono comuni, come la divisione tra piccole e piccolissime imprese da un lato e grandi gruppi anche internazionali dall'altro; l'elevata presenza di donne e di stranieri; nonché di contratti a termine. Mentre altre sono distintive, soprattutto se si considera il grado di tecnologia e innovazione, la capacità di generare profitti

e l'organizzazione del lavoro. Un altro aspetto comune è legato ai bassi salari: quello turistico è il settore con le minori retribuzioni, anche a causa dei contratti stagionali e dell'elevato utilizzo del part-time non volontario.

Il turismo rimane uno dei motori della nostra economia. Occorre però continuare a lavorare perché il nostro paese diventi più attrattivo sia per i nostri concittadini sia per il resto del mondo e possiamo sfruttare le opportunità offerte dal PNRR anche per migliorare la formazione dei lavoratori e infrastrutture, tecnologia, digitalizzazione che tanto possono fare per rendere il nostro Paese più moderno ed efficiente dando così nuova forza al turismo.

3.2. Il commercio

Un settore che invece ha retto abbastanza bene la crisi, soprattutto per quanto riguarda le vendite di beni alimentari, è quello del commercio. La pandemia, però, ha accelerato alcune dinamiche già in atto, di cui avevamo già discusso quattro anni fa e che hanno visto oggi una realizzazione più rapida del previsto.

Il settore sta vivendo una profonda trasformazione e i dati sul valore delle vendite ci mostrano come le abitudini di acquisto stiano cambiando. Proprio a causa del lockdown, nel 2020 abbiamo assistito a un'esplosione del commercio elettronico, tanto che i primi dati non ancora ufficiali per il 2021 danno Amazon come primo retailer internazionale, ai danni di Walmart, leader indiscusso da anni. Questo ha spinto anche le nostre attività commerciali a cambiare struttura organizzativa e ad attrezzarsi per avviare le vendite online, modificando quindi le loro necessità di personale e di competenze.

D'altro canto, nel nostro Paese e così in parte dell'Europa, i volumi delle vendite per forma distributiva si stanno modificando. Calano gli ipermercati e le grandi catene, allo stesso tempo crescono i discount. E la tendenza al recupero di quote di mercato da parte delle realtà distributive di vicinato si è accelerata anche grazie alle restrizioni agli spostamenti nel periodo di massima diffusione del Covid.

3.3. La ripresa e le previsioni

Tornando al complesso della nostra economia, possiamo dire che questa, però, ha resistito bene nel secondo semestre del 2020. Ha attuato poi un rilevante rimbalzo nel 2021, con il Pil che è cresciuto del 6,7% e a inizio 2022 è tornato sul livello del quarto trimestre 2019, nonostante il difficile quadro internazionale del primo semestre di quest'anno, superando anche la media dell'area euro.

Le recenti previsioni stimano che il Pil continuerà a crescere del 3% nel 2022 e dello 0,7% nel 2023, a un ritmo quindi nettamente inferiore rispetto a quello del 2021, grazie soprattutto alla spinta degli investimenti.

Nonostante queste doti di flessibilità e capacità reattiva, l'economia italiana continua a mostrare fragilità di fondo che la rendono vulnerabile. Non solo sul territorio, ma nella società. Il nostro Paese è infatti afflitto da molti problemi: le diseguaglianze nel mercato del lavoro, il disagio economico stratificato, le diverse opportunità di accesso all'istruzione e alle competenze digitali, la bassa natalità, che prosegue senza segnali di ripresa, le ampie fasce di popolazione con redditi molto bassi e le inefficienze, tra cui quella dell'acqua (pensate che oltre il 40% va perso nella rete, in particolare in questa estate di drammatica siccità) e quelle energetiche.

4. Sfide e opportunità per il futuro

4.1. Questione demografica

A questo proposito spesso si sente parlare di sostenibilità, un termine che può essere utilizzato con diverse declinazioni.

Innanzitutto, come accennavo, sostenibilità ci riporta al tema ambientale, che come sappiamo oggi è un argomento che va assolutamente affrontato. Perché la terra è una sola! E siamo già in ritardo nell'avviare iniziative efficaci per porre rimedio ai fenomeni in atto. Infatti le

condizioni dell'ambiente interessano tutti noi, e riguardano il nostro lavoro e la nostra vita. La siccità di questi mesi rischia di provocare ulteriori aumenti dei prezzi. Il cambiamento delle temperature può mettere in difficoltà alcuni settori, compreso il nostro turismo: pensate a come sarebbe fare turismo in montagna senza neve o perdere parte della laguna di Venezia e delle nostre coste a causa dell'innalzamento del livello dell'acqua. Ma pensate anche alle conseguenze sul nostro commercio se venissero meno alcune produzioni italiane perché potrebbero mancare le condizioni ambientali per la loro coltivazione.

E la crisi energetica di oggi ci spinge ancor di più a ragionare in modo diverso, a velocizzare una transizione ecologica che ci consenta non solo di non dipendere dagli altri, ma anche di salvaguardare i nostri territori e le nostre specificità.

Tornando alla sostenibilità, c'è poi quella sociale, che riguarda non solo salari e povertà, su cui tornerò fra poco, ma anche il tema del precariato, con il numero sempre elevato di contratti a termine e part time, anche quando non sarebbero necessari e giustificati. E poi di partecipazione dei giovani al mercato del lavoro e di capacità della scuola e dell'università di essere veri trampolini di lancio verso il futuro professionale dei nostri ragazzi. Ma anche di disponibilità dei datori di lavoro a permettere loro di formarsi e crescere. E non possiamo non parlare di disparità di genere e di diverso trattamento, quando viviamo in un Paese in cui le donne lavorano ancora molto poco e, se lo fanno, sono spesso costrette a ridurre l'orario per occuparsi del carico familiare che, nella maggior parte dei casi, ricade sulle loro spalle. Questa situazione è confermata dai dati delle ricerche demoscopiche sul mercato del lavoro, come quella recentemente pubblicata da Ebinter e Quadrifor e curata dalla Doxa. Le donne hanno retribuzioni mediamente inferiori a quelle dei maschi ma, se si analizza il dato retributivo in base al rapporto di lavoro, vediamo che il differenziale tra maschi e femmine è molto alto in favore dei maschi negli assunti con contratto a tempo pieno e indeterminato, mentre la retribuzione delle donne è leggermente superiore tra i part time e i tempi determinati. Non sono, quindi, i contratti collettivi a discriminare le donne. La retribuzione oraria è uguale. Quello che fa la differenza è che le donne – per le ragioni appena ricordate – sono spinte o costrette ad accettare lavori precari e ad orario più ridotto dei maschi e, conseguentemente, hanno anche una progressione di carriera più difficile. E la sostenibilità sociale riguarda anche il nostro

Mezzogiorno, che ancora una volta ha subito gli effetti di questa crisi e si trova oggi molto più indietro rispetto al resto d'Italia e fatica a recuperare quanto perso negli ultimi anni e a tornare competitivo.

L'ho sempre sostenuto e lo ripeto: l'Italia senza il Mezzogiorno non potrà mai tornare ai livelli degli altri paesi europei. Il rilancio del Sud Italia è un'opportunità che non possiamo perdere.

Ora mi pongo una domanda: in futuro, il sistema economico e sociale del nostro Paese sarà sostenibile?

Se guardiamo i dati che emergono dalle previsioni demografiche per i prossimi decenni, non possiamo che iniziare a preoccuparci. Sappiamo che il nostro Paese soffre da anni di invecchiamento della popolazione e di denatalità, ma fino ad ora ci siamo soffermati poco su questi aspetti. È bene sapere che fra circa 20 anni, infatti, la popolazione tra i 15 e i 64 anni potrebbe diminuire di circa 6 milioni di persone, cioè circa un sesto del totale della popolazione attiva. Pensate che è come se dalla nostra cartina geografica scomparissero il Veneto e il Friuli-Venezia Giulia. È difficile pensare che, se si realizzasse questa eventualità, il nostro Paese possa essere in grado di mantenersi in piedi e, soprattutto, che il nostro sistema di welfare pubblico possa riuscire a mantenere invariati i livelli di spesa e i servizi forniti con un rapporto tra individui in età lavorativa (15-64 anni) e non (0-14 e 65 anni e più) di circa uno a uno.

Ancora una volta questo calo andrebbe a pesare maggiormente sul Mezzogiorno d'Italia rispetto alle altre aree. Le previsioni demografiche, infatti, delineano un quadro in cui in soli 30 anni il Sud e le Isole potrebbero passare dagli attuali 20 milioni di abitanti a 16,6, con il Meridione che al 2070 vedrebbe la sua popolazione ridursi di circa un terzo, mentre al Centro-Nord dovrebbe limitarsi a un calo del 10-15%. Un progressivo spopolamento, quindi, che si unisce a detanaltà e invecchiamento. E per il bene del nostro Paese è una cosa che non possiamo permettere, e dobbiamo quindi aumentare i nostri sforzi per sostenere gli italiani che vivono nel Mezzogiorno, e aiutarli a sfruttare le opportunità di sviluppo disponibili e a crearne di nuove.

A livello di sistema-paese, questo scenario ci costringe a cercare soluzioni rapide ed efficaci. Innanzitutto, occorre che politica, i datori di lavoro e noi sindacati ci adoperiamo insieme per facilitare la partecipazione delle donne al mercato del lavoro, attraverso nuovi servizi per l'infanzia, che rispondano alla necessità di supporto per la conciliazione casa-lavoro.

Bisogna riformare il welfare a favore delle donne che non devono essere identificate solo nel ruolo svolto in famiglia, in quanto hanno diritto ad essere sostenute e protette sia che abbiano già una famiglia sia che siano sole.

La casa, la scuola etc. sono solo alcuni esempi di tutela della donna in quanto tale, sono sostegni che consentono alla donna di progettare con serenità la propria maternità.

È necessario poi accrescere la flessibilità positiva dell'occupazione, anche attraverso sistemi di lavoro a distanza, sempre mettendo però la tutela delle lavoratrici e dei lavoratori al primo posto.

Occorre inoltre ripensare e ricostruire il collegamento scuola/lavoro, per far sì che la transizione funzioni correttamente e che i nostri giovani possano accedere più facilmente e più velocemente al mercato del lavoro, ponendo un freno al fenomeno di chi non studia e non lavora, e dell'elevata disoccupazione giovanile.

Uno sguardo non può non essere rivolto all'immigrazione. Come ben sappiamo, alcuni dei nostri settori sono caratterizzati da un'ampia platea di lavoratori stranieri che fino a oggi, soprattutto in alcuni ambiti della nostra economia, hanno contribuito a mandare avanti il nostro paese. Se le previsioni demografiche sono corrette, nei prossimi anni avremo inevitabilmente bisogno di impiegare manodopera dall'estero. La crisi demografica, che è sotto gli occhi di tutti e di cui poco si parla, può provocare al nostro paese rilevanti danni economici e sociali, tra i quali l'impossibilità per le imprese di soddisfare il loro fabbisogno di lavoratori,

un'insufficiente crescita economica e problemi di sostenibilità del debito e conseguentemente dei sistemi di welfare.

È urgente che molte forze politiche mettano fine ad una politica demagogica, strumentale e disumana sull'immigrazione e si concentrino su come rendere possibile un'accoglienza sostenibile, progredendo in direzione di una necessaria integrazione di queste persone.

Il nuovo parlamento dovrà affrontare il tema del diritto ad avere la cittadinanza italiana di coloro che nascono, studiano e crescono in Italia e di coloro che da anni ormai hanno costruito la propria vita nel nostro paese.

Basta con la demagogia che emargina migliaia, se non milioni, di persone!

Occorre implementare fin da ora delle politiche che permettano di far sì che si tratti di un'immigrazione regolare e regolata. Con l'obiettivo di rispondere alle esigenze del nostro sistema economico anche in termini di posti vacanti e competenze necessarie, costruendo un'efficace collaborazione coi paesi d'origine. Non possiamo però dimenticare il ruolo del sindacato, e la necessità che questi lavoratori quando arriveranno nel nostro paese non vengano abbandonati a loro stessi, finendo nelle grinfie dello sfruttamento, del caporalato, del lavoro nero e dei contratti precari. Dobbiamo svolgere un'efficace azione di monitoraggio, di formazione e di supporto a questi nuovi addetti, che ne garantisca una permanenza pacifica nel nostro paese con un adeguato stile di vita.

4.2. Inflazione e rinnovi contrattuali

A questo proposito, oggi più che mai la questione salariale è al centro del dibattito e dell'agenda politica e sindacale.

Dalla ricerca che abbiamo svolto emerge come nel nostro Paese le retribuzioni siano rimaste pressoché stabili da anni e, in alcuni settori, addirittura calate. Un lavoratore su tre guadagna meno di mille euro al mese, e quasi un quarto prende meno dell'importo per il reddito di

cittadinanza previsto per un singolo. C'è da chiedersi come si possa incentivare la partecipazione al mercato del lavoro di chi oggi ne è escluso, se queste sono le condizioni salariali e occupazionali.

I dati inoltre confermano che la povertà lavorativa è una realtà in Italia e coinvolge ampie quote di lavoratori, con caratteristiche specifiche. Si tratta dei soggetti più vulnerabili, primi fra tutti giovani e donne, dipendenti con contratti precari e part-time involontari, lavoratori con basso livello di scolarizzazione e di qualifica. Ancora una volta, poi, alla questione salariale si lega quella meridionale, con il Mezzogiorno che fatica e resta indietro rispetto al Centro-Nord e che ha una quota di famiglie povere due o tre volte superiore rispetto al resto del paese, anche tra chi lavora. E non manca una dinamica settoriale, con alcuni dei nostri settori che registrano le minori retribuzioni, anche a causa di contratti stagionali e part time.

In media, un dipendente dei nostri settori guadagna circa 25 euro in meno rispetto al resto dei servizi privati. Ma va detto che, se non si rinnovano rapidamente i contratti, oltre a vanificare il lavoro fatto in precedenza, si rischia di allargare questo divario.

Con questa premessa, arriviamo al tema che oggi spopola nel dibattito italiano, soprattutto dopo l'approvazione della relativa direttiva comunitaria: il salario minimo. Può essere davvero una soluzione? Dipende. Leggiamo insieme cosa dice l'art. 36 della nostra Costituzione: "Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa". È questa esistenza libera e dignitosa che deve essere il nostro punto di riferimento quando affrontiamo questo argomento. Oggi, invece, questa norma è in molti casi violata da contratti che peggiorano le condizioni garantite da FILCAMS, FISASCAT e UILTuCS. La responsabilità di questo fenomeno è dei "quattro amici al bar" che costituiscono fantomatiche associazioni imprenditoriali e con compiacenti sindacati autonomi sottoscrivono accordi che intervengono sulle parti economiche dei contratti modificandole al ribasso.

In ogni modo, se non formulata correttamente la legge sul salario minimo rischia di fare più danni di quanti ne risolve. L'intervento legislativo dovrebbe far riferimento al principio che

stabilisce che il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e alla qualità del suo lavoro, di conseguenza non può che riferirsi ai minimi contrattuali fissati dai vari contratti collettivi, rafforzando quindi il potere negoziale delle organizzazioni di rappresentanza sindacali ed imprenditoriali.

Inoltre è necessario stabilire quali sono i contratti collettivi nazionali di riferimento e chi ha titolo a sottoscriverli. A questo proposito si può intervenire sui criteri che individuano i sindacati comparativamente maggiormente rappresentativi riferendosi al numero di imprese e lavoratori a cui vengono applicati i contratti nei diversi settori. Attualmente è possibile farlo tramite i codici INPS. In aggiunta si può immaginare un intervento legislativo di sostegno agli accordi sulla rappresentanza in raccordo con le parti sociali.

Ma parlando di salari non possiamo dimenticare la spinta inflazionistica che il nostro Paese sta vivendo in questi mesi.

Occorre intervenire con urgenza, rinnovando i contratti, perché non è possibile resistere a lungo a rincari del 10% e oltre. Sappiamo che l'inflazione così alta crea problemi anche alle imprese che nell'immediato faticano a trasferire sui prezzi l'aumento dei costi. Ma ricordo a tutti che i contratti, la maggior parte in ritardo di rinnovo, hanno validità tre anni, quindi è possibile costruire degli equilibri capaci di dare risposte alle diverse necessità. Tramite il rinnovo si concorre, essendo milioni le lavoratrici e i lavoratori danneggiati dall'inflazione, ad allontanare o attenuare lo spettro di una recessione causata anche da un possibile crollo dei consumi. Ad esempio, se una famiglia media deve dedicare una spesa aggiuntiva di circa mille euro annui solo per le spese energetiche è ovvio che taglierà il superfluo.

I contratti però non sono caratterizzati dal solo elemento del salario ma rappresentano un complesso di norme che regola e qualifica il rapporto di lavoro.

Le condizioni di lavoro sono cambiate nel corso degli anni e, purtroppo, non possiamo che constatare un netto peggioramento, sono venute meno molte tutele di legge e di conseguenza anche le tutele contrattuali si sono fortemente indebolite.

La contrattazione aziendale non si è diffusa, anzi in molti casi c'è stato un incremento delle disdette e si è dovuto contrattare un peggioramento delle condizioni. La contrattazione territoriale, dove presente, non è stata sufficiente a sopperire al vuoto lasciato da quella aziendale.

L'organizzazione del lavoro si è evoluta cercando di realizzare la massima flessibilità nei rapporti di lavoro e, in ragione di una compressione dei costi, il lavoro è stato impoverito attraverso un impiego diffuso del part time e l'utilizzo di contratti a termine o interinali che si sono moltiplicati durante il periodo del Covid e successivamente.

Le condizioni appena descritte caratterizzano il Terziario di mercato in cui i nostri settori rappresentano la parte più importante sia per il numero di imprese interessate che per numero di lavoratori impiegati e, nelle fasi di rinnovo dei contratti, dovremo avere la capacità di introdurre cambiamenti che evidenzino la volontà di far evolvere in modo positivo queste realtà.

Riforma delle classificazioni per farle corrispondere ai processi di innovazione passati e futuri, reintroduzione di norme che permettano da un lato il miglioramento degli orari di lavoro e, quindi, miglioramento delle condizioni di lavoro, norme di indirizzo sull'organizzazione del lavoro che reintroducano la possibilità di passaggio da part time a full time e/o di incremento delle ore lavorate di chi ha un orario ridotto.

In questo contesto è necessario introdurre nei contratti il principio della formazione obbligatoria che deve essere rivolta a tutti i lavoratori, in particolare alle donne, e deve consentirne la crescita professionale.

Ricordo a tutti che, nonostante si tratti di categorie con una maggioranza di lavoratrici donne occupate, queste sono ampiamente discriminate sia sul fronte della retribuzione che nei passaggi da part time a full time e, dunque, nella loro crescita professionale.

E' necessario inoltre riconoscere e retribuire in modo adeguato il lavoro faticoso e disagiato e, soprattutto, il lavoro domenicale e festivo.

Il nostro sistema della bilateralità, sia quella sanitaria che di servizio ai lavoratori e alle imprese, si è dimostrata particolarmente efficace nel periodo del Covid grazie ai processi evolutivi concordati a suo tempo dalle parti sociali.

Ora però occorre riformare i nostri sistemi per rafforzarli e dotare le nostre strutture di adeguate professionalità attraverso coerenti meccanismi di selezione, accelerare la ripresa e l'implementazione di progetti che sono stati rallentati (sanità integrativa), di tutto questo il contratto dovrà essere fonte normativa e di indirizzo.

4.3. Ammortizzatori sociali, transizione scuola/lavoro e formazione continua

Nel difficile periodo di crisi sanitaria ed economica che abbiamo attraversato un ruolo cruciale ha svolto il sistema degli ammortizzatori sociali.

L'esperienza degli strumenti conservativi in costanza di rapporto di lavoro, che è caratteristica del nostro paese, è stata indispensabile per affrontare la crisi ed è stata presa a modello e riferimento da altri paesi.

Gli ammortizzatori in deroga, finanziati attraverso il bilancio dello Stato, hanno permesso di gestire le situazioni di sospensione e riduzione delle attività dovute al contrasto dell'emergenza epidemiologica, attutendo la caduta dei redditi e dando continuità occupazionale assieme al contestuale blocco dei licenziamenti.

Alla fine del 2021 è stata realizzata la riforma della disciplina ordinaria degli ammortizzatori sociali in costanza di rapporto di lavoro.

A giudizio della Uilucs la riforma, che ha visto la luce con il confronto ed il coinvolgimento delle parti sociali, ha determinato un positivo avanzamento soprattutto per i nostri settori.

Tutti i lavoratori, in caso di crisi, hanno uno strumento di sostegno al reddito dal Fondo di integrazione salariale, alla CIGS con causali di riorganizzazione, crisi e contratto di solidarietà. Senza l'azione del nostro sindacato di categoria, coadiuvato dalla nostra Confederazione, nell'interlocuzione con il Governo e il Parlamento non ci sarebbe stata l'abolizione della

condizionalità per l'accesso all'ammortizzatore sociale da parte delle imprese di ristorazione collettiva né l'estensione della CIGS e delle sue tre causali a tutti quei nostri settori che ne erano privi, come ad esempio il turismo, la ristorazione, i servizi.

Rimane invece grave il problema relativo alla protezione dei lavoratori stagionali del turismo; a seguito della riforma operata con il Job's Act nel 2015 e dell'introduzione della NASPI, ai lavoratori stagionali è stata ingiustamente ridotta l'indennità di disoccupazione; stiamo parlando di una platea di lavoratrici e lavoratori strutturalmente presenti nel settore del turismo e impiegati nei periodi delle stagioni estive ed invernali; di un patrimonio di professionalità a rischio di dispersione perché ha visto ridurre, con il taglio dell'indennità di disoccupazione, il reddito annuale disponibile. Continueremo a denunciare con forza questo punto, che è un problema per il settore del turismo nel suo complesso, finché non sarà posto rimedio al danno a suo tempo causato.

Vorrei riprendere ora la questione del rapporto scuola/lavoro e formazione continua. Perché a fronte di un calo demografico e della situazione sociale non possiamo più permetterci di tenere fuori dal mondo del lavoro milioni di persone sia giovani che donne.

La scarsa partecipazione dei giovani al mercato del lavoro nel nostro Paese è dovuta in parte anche a un'incapacità della scuola e dell'università di fungere da ponte tra sistema educativo e sistema economico, tra istruzione e lavoro. Troppo spesso gli obiettivi del sistema scolastico sono fini a sé stessi e non guardano alla realtà che li circonda. Occorre quindi ripensare il sistema di collegamento e transizione scuola/lavoro e le politiche attive per l'avviamento all'occupazione, con l'obiettivo di dare maggiori opportunità ai giovani di scegliere il proprio futuro professionale e di inserirsi in maniera duratura e non precaria nel mercato del lavoro.

Resta però necessaria un'azione di orientamento efficace per i nostri ragazzi che si avvicinano alla scelta della scuola superiore e dell'università. Le previsioni dei fabbisogni occupazionali per i prossimi 5 anni ci mostrano come ci siano carenze di personale provenienti da certi indirizzi scolastici e universitari che sono invece richiesti dalle aziende. Occorre quindi far conoscere, attraverso la scuola, i posti di lavoro disponibili nelle aziende e le competenze

richieste per accedervi, cosicché la scelta del proprio indirizzo di studio possa essere veramente consapevole e chiara rispetto alle prospettive future.

I dati relativi ai futuri fabbisogni delineano poi un altro scenario, di cui siamo già consapevoli: quello della necessità di qualificare/riqualificare gli occupati. Le imprese italiane, e in particolare quelle commerciali e turistiche, stanno vivendo profondi cambiamenti e trasformazioni, dovuti anche alla pandemia, e conseguentemente una modifica delle competenze necessarie per accedervi. Inoltre, la spinta occupazionale assicurata dal PNRR porta con sé richieste specifiche di preparazione dei lavoratori. Le competenze green e digitali, anche di livello elevato, sono oggi necessarie per accedere a oltre la metà delle posizioni disponibili. In primo luogo è quindi necessario che la scuola e l'università garantiscano la preparazione dei giovani su queste materie. In secondo luogo, che sia reso più efficace lo sforzo formativo del personale già occupato, inteso come arricchimento della professionalità, strumento indispensabile per il governo dell'evoluzione dei processi produttivi, delle crisi aziendali, delle transizioni occupazionali. Per noi la formazione è fattore fondante della politica attiva del lavoro.

Su questo tema appaiono però evidenti gravi criticità di sistema nel rapporto tra formazione e lavoro e come UILTuCS vogliamo indicare come possiamo contribuire, per la nostra responsabilità ed il nostro ruolo, a realizzare qualche avanzamento.

Le principali criticità sono le carenze strutturali del sistema pubblico, che ancora paga l'insufficienza di risorse e di personale dedicato, la mancanza di raccordo e dialogo interistituzionali, l'incoerente attribuzione di ruoli e responsabilità, l'assenza di adeguate reti e banche dati.

Nel periodo di emergenza sanitaria da Covid 19 l'esperienza legata al Fondo Nuove Competenze, con le risorse ad essa dedicate, ha certamente costituito un apprezzato tentativo di segnare una discontinuità ed un salto di qualità.

Permangono però nel complesso ancora moltissime criticità, che vanno definitivamente superate e che attengono alle responsabilità della politica. Un esempio ulteriore è costituito dal tema del reddito di cittadinanza, strumento utile per la protezione dalla povertà (anche se in parte da riformare) ma che non consente di uscire dalla trappola della disoccupazione se non è

affiancato da percorsi effettivi di ricollocazione da garantire attraverso formazione e riqualificazione e da servizi per l'impiego.

Veniamo alle nostre responsabilità: sul tema della formazione sono decisivi le strategie contrattuali, il dialogo fra sindacato ed imprese/associazioni datoriali, il ruolo della bilateralità e dei fondi interprofessionali.

Rivendichiamo la formazione come “diritto” a disposizione di tutte le lavoratrici e tutti i lavoratori, come momento per la crescita professionale, per l'adattabilità e il rafforzamento dell'occupabilità; esemplificativo è a tale proposito, ad esempio, il processo di digitalizzazione dei processi produttivi. Il diritto alla formazione rientrerà tra gli obiettivi della contrattazione.

Anche l'apprendistato, inteso quale istituto dedicato all'inserimento dei giovani nell'impresa con uno scambio tra formazione ed occupazione, va rivitalizzato e finalizzato all'occupazione stabile.

La bilateralità e i fondi per la formazione continua, nel rispetto delle rispettive e distinte funzioni, costituiscono un ulteriore campo in cui esercitare le nostre responsabilità in relazione al rafforzamento ed alla promozione della formazione delle lavoratrici e dei lavoratori. Abbiamo conseguito, nel sistema della bilateralità, alcune buone esperienze in tema di incrocio tra domanda ed offerta di lavoro; rafforziamole ed estendiamole. Il turismo in particolare necessita come il pane di un efficace match tra domanda e offerta e di “professionalità” specifiche. Il dialogo tra le parti sociali è la strada maestra con cui costruire, nell'ambito della bilateralità e dei sistemi di formazione continua, percorsi virtuosi di politiche attive e di formazione, che devono partire dai fabbisogni reali.

5. Il lavoro

In questo congresso la priorità è il lavoro: quello che non c'è più e che ha messo ai margini della società milioni di cittadini e di giovani, quello che rischiamo di perdere nelle molte aziende oggi in difficoltà, quello precario che non dà futuro, quello dello sfruttamento e dell'illegalità, quello garantito che spesso fa perdere motivazioni, quello assistito e improduttivo.

Ovvero tutte le diverse forme del lavoro che determinano culture e sensibilità differenti in una società che diventa sempre più complessa da interpretare e organizzare.

Anni di individualismo sfrenato, di egoismi, di illusioni facili, hanno finito per svilire il valore del lavoro non solo come fonte di reddito, ma soprattutto come luogo di vita e realizzazione.

Credo che si sia persa la concezione storica del lavoro che è fatica, dedizione, impegno, creatività. Abbiamo perso il senso tra quello che si fa e il rapporto con la propria retribuzione; è venuto meno il valore sociale del lavoro.

Abbiamo trascurato il vero lavoro, quello che costruisce valore e che ha in questi anni garantito pensioni, sanità, scuola e servizi per tutti.

Da una concezione forte del lavoro deriva una visione sull'azienda che resta un patrimonio da difendere e non un nemico da battere. Per questo, per creare occupazione e difendere il lavoro c'è bisogno di una forte unità d'intenti e noi non ci siamo sottratti. Nelle piattaforme e nei contratti recentemente sottoscritti il contributo della nostra organizzazione è stato decisivo nel rendere coerente e visibile il rapporto tra contrattazione, difesa del lavoro e crescita.

Ma per creare buon lavoro serve anche l'impegno delle Confederazioni e della classe politica.

6. Le politiche fiscali

E veniamo a un tema su cui il dibattito è sempre molto acceso: le tasse.

Il sistema fiscale è strettamente correlato alla visione del modello di società. La flat-tax, sulla quale esistono obiettivamente varie proposte, trova la nostra contrarietà. Flat-tax è una definizione che può vestire tanti sistemi diversi: per esempio una tassa piatta affiancata da aumenti di altre imposte e da una drastica revisione della spesa, così da far bilanciare i conti;

oppure l'idea di una tassa piatta molto bassa unita a un maxi-condono per coprirne i costi di avvio.

Quanto sopra rappresenta un intervento sulle tasse che contrasta con i principi di equità e fa venire meno il criterio di progressività rischiando quindi di essere incostituzionale. Teniamo inoltre conto che il 45% delle dichiarazioni è sotto i 15 mila euro e quindi non godrebbe di alcuno sconto.

Insomma, chi più guadagna deve contribuire maggiormente attraverso la tassazione diretta. In alternativa alla flat-tax proponiamo invece un programma di riduzione del cuneo fiscale per favorire l'occupazione, specie dei giovani, e di incentivi per promuovere la componente del salario di secondo livello, legata alla produttività, e il welfare aziendale. Vanno ridotte le aliquote per i redditi medio/bassi e previste detrazioni consistenti per le famiglie monoreddito e per quelle numerose.

7. Conclusioni